

# Traduzioni latine di P. A. Valletti

*Tra gli scritti inediti del compianto prof. Paolo Attilio Valletti, morto immaturamente alcuni anni or sono, figurano alcune traduzioni in Latino di poesie moderne. Basata su una profonda cultura e su saldi valori umani, è una testimonianza di fedeltà ad una tradizione troppo spesso turbata da denigratori frettolosi e da esaltatori faziosi.*

*Valletti ha usato metri latini, quelli di Orazio e di altri poeti. La pubblicazione vuole essere anche un omaggio ad una personalità che ha dato alla scuola viterbese le sue migliori energie e che ha lasciato un largo rimpianto.*



## GIACOMO LEOPARDI: « A SE STESSO »

Conquievit nunc animus profusis  
iam diu vitae lacrimis amarae;  
quae putavi aeterna mihi que cara  
nunc perierunt.  
Quid iuvat maestum recreare gratis  
cor dolis lente pereuntis? Illi  
tristior quem Spes miserum fefellit  
praeterit hora.  
Taedium fati et amaritudo  
tristibus divum tribuuntur ultro  
nulla res toto manet orbe digna  
qua lacrimetur.  
Horridum qui dira deus profundit  
meque naturam simul atque sperno  
consciis vanas hominum esse cunctis  
res perituras.  
Omnibus mortem dedit ipsa nobis  
imminens arcana deum voluntas;  
in dies me Spes etiam relinquit  
ultima rerum.

Or poserai per sempre,  
stanco mio cor. Però l'inganno estremo,  
ch'eterno io mi credei. Però. Ben sento,  
in noi di cari inganni,  
non che la speme, il desiderio è spento.  
Posa per sempre. Assai  
palpitasti. Non val cosa nessuna  
i moti tuoi, né di sospiri è degna  
la terra. Amaro e noia  
la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.  
T'acqueta ormai. Dispera  
l'ultima volta. Al gener nostro il fato  
non donò che il morire. Ormai disprezza  
te, la natura, il brutto  
poter che, ascoso, a comun danno impera,  
e l'infinita vanità del tutto.

## EUGENIO MONTALE: « I LIMONI »

Quos cinxit laurus malunt errare poetae  
inter buxa ligustra et acanthon.  
Ast ego quo silvae nemorosae semita ducit  
haec peragrarè velim loca aprica  
quibus inarescit paulatim herbosa lacuna  
perspiciens prope quomodo furtim  
exiguæ anguillae manibus pueri capiantur.  
Atque etiam mihi montis adire  
praerupti extremum secreto calle placebit,  
unde sit et facilis mihi in hortos  
pomosos descensus ubi sunt citrea nec iam  
panditur herbida arundine silva.  
Quam potius volucrum turbam spectare iuvabit  
dum strepitans sit in aethera lapsa!  
Nulla fere ramos inter viget aura sed horum  
percipitur levis usque susurrus.  
Nunc et humo suaves afflare videntur odores  
pectora qui leniant simul atque  
sollicitent brevibus paulisper non sine curis  
dum mire placata quiescant  
omnibus libera si fuerint ardoribus atque  
exagitante cupidine nulla.  
Divitis hic gaudere modo liceat revisenti  
has inopi citreas redolentes.

Ascoltami, i poeti laureati  
si muovono soltanto fra le piante  
dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti.  
Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi  
fossi dove in pozzanghere  
mezzo seccate agguantano i ragazzi  
qualche sparuta anguilla;  
le viuzze che seguono i ciglioni,  
discendono tra i ciuffi delle canne  
e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni.  
Meglio se le gazzarre degli uccelli  
si spengono inghiottite dall'azzurro;  
più chiaro si ascolta il sussurro  
dei rami amici nell'aria che quasi non si muove,  
e i sensi di quest'odore  
che non sa staccarsi da terra  
e piove in petto una dolcezza inquieta.  
Qui delle divertite passioni  
per miracolo tace la guerra,  
qui tocca a noi poveri la nostra parte di ricchezza  
ed è l'odore dei limoni.

### PASSATEMPI CULTURALI

... per un REFUSO

In una recente pubblicazione turistica, volta benemeritamente a valorizzare i tesori artistici di questa nostra Tuscia, in connessione ad un gran corteo religioso di ringraziamento (1476), si legge questa frase di riporto:

« Messer lo Vescovo a cavallo sovra una mula ... portava il MANTO di S. Giovanni Battista ... ».

Santo Iddio! Secondo Marco e Matteo, evangelisti, Giovanni, che viveva di locuste e miele selvatico, vestiva di pelo di cammello.

A lui indubbiamente non si addiceva un mantello lungo con strascico, un « manto » cioè.

E allora Messer lo Vescovo che portava?

Lettore cortese, non t'affannare per una risposta logica!! Quel « MANTO » è un refuso.

Nicolò della Tuccia, il bistrattato cronista, ha infatti lasciato scritto che « Messer lo Vescovo ... portava en manu el MENTO de Santo Joanni » non il « MANTO ».

La « storia » diventa così diversa e a capirla ci aiutano Feliciano Bussi (1742) e Gaetano Coretini (1774) storici da bibliografia di base.

Secondo essi nel 1376 nel muro di una cappella della Chiesa Cattedrale di Viterbo fu trovato il « MENTO » di S. Giovanni Battista e a memoria eterna fu posta in quel luogo una lapide, ancora esistente, con su scritto:

DENOTAT HOC SIGNUM  
LOCUM REVERENTIA DIGNUM;  
PLURIMIS IN ANNIS  
LATUIT HIC BARBA JOANNIS

(Indica questo segno — un luogo di reverenza degno — nascosto qui per anni — fu il mento di Giovanni).

E qui sul MANTO o sul MENTO o sulla BARBA tiri chi vuole la sua conclusione.

(J. V.)